

Calcio scommesse

La cosa più grave è che uno sport rischia di morire

Dilaga a macchia d'olio. Minaccia di estendersi, oltre i confini italiani, anche nell'ambito delle coppe europee, come una peste. Dire che il calcio scommesse è tornato significa dire che, almeno per qualche anno, era scomparso; e non è vero: dal 1980 ad oggi, nei sei anni passati tra l'esplosione del primo e del secondo scandalo relativo alle miserevoli operazioni che stravolgono l'immagine del divertimento più gradito agli italiani, il lavoro si è svolto sotterraneamente. E se, per altri motivi, la magistratura non avesse intrapreso indagini che hanno determinato il riscoperto della corruzione intorno al calcio, probabilmente la cosa sarebbe andata avanti per tanti anni ancora.

Questa volta, poi, il bubbone sembra ancora più grande e più urgente: questione di quantità, si dice, e non di qualità. Come se quello che è successo nel 1980 avesse aperto gli occhi a qualcuno, facendo scorgere un nuovo fertile terreno, adatto a raccogliere ulteriori guadagni, lauti e incontrollabili. O anche, perché no, adatto a riseminare danaro altrimenti male acquistato.

Il calcio, di «distruggere il giocattolo», razionalmente devi credere a loro. Quindi, non puoi che aspettare, pretendere, anzi, sanzioni pesantissime per tutti, affondando il bistruttato quanto è necessario, per estirpare il male. Che è gravissimo perché incrina alle fondamenta la credibilità di un gioco, di un passatempo, di una valvola di sicurezza (a volte purtroppo male interpretata) per tante piccole tensioni. E incrina anche l'immagine di uno sport che è stato ed è ancora — nella colpevole carezza dello Stato — seppure attraverso esasperazioni a volte deprecabili, l'unica base, l'unico sostegno di tutto lo sport italiano, inteso non tanto e non solo come espressione dello spettacolo agonistico offerto dal campione, ma come mezzo complementare di educazione e di divertimento, attivo e passivo, per i giovani.

Il calcio, di «distruggere il giocattolo», razionalmente devi credere a loro. Quindi, non puoi che aspettare, pretendere, anzi, sanzioni pesantissime per tutti, affondando il bistruttato quanto è necessario, per estirpare il male. Che è gravissimo perché incrina alle fondamenta la credibilità di un gioco, di un passatempo, di una valvola di sicurezza (a volte purtroppo male interpretata) per tante piccole tensioni. E incrina anche l'immagine di uno sport che è stato ed è ancora — nella colpevole carezza dello Stato — seppure attraverso esasperazioni a volte deprecabili, l'unica base, l'unico sostegno di tutto lo sport italiano, inteso non tanto e non solo come espressione dello spettacolo agonistico offerto dal campione, ma come mezzo complementare di educazione e di divertimento, attivo e passivo, per i giovani.

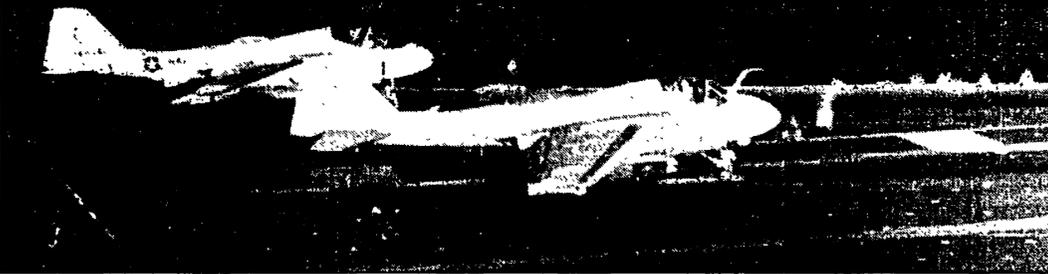
COMMENTO/ Qualche riflessione sul «raid» americano contro la Libia

Il polverone sollevato dal «raid» americano contro la Libia comincia a depositarsi. È il momento migliore per sollevare qualche questione che, nel profluvio di articoli, notiziari e dibattiti dei giorni scorsi non ce l'ha fatta a farsi strada. Oppure per riflettere su alcune delle tante (troppe) cose dette. Qui di seguito alcune note in ordine sparso.

Il grande dibattito sul problema della libertà di navigazione in acque internazionali è già stato consegnato agli archivi. Vai la pena di ricordare che, ufficialmente, era stato il comitato misto del primo scontro tra la Sesta flotta e i libici, il 24 marzo scorso.

Chi scrive ancora continua a chiedersi perché mai gli americani per bombardare Tripoli il 15 aprile, abbiano deciso di usare gli F-111 di stanza in Gran Bretagna. Per il «raid» su Bengasi sono stati usati quattro A-6, decollati dalla portaerei «Coral Sea». Tecnicamente, rispetto alla missione che avevano, i due aerei si equivalgono, sia quanto a carico bellico, sia per le apparecchiature occorrenti per bombardare di notte. Pertanto, dall'altra portaerei, l'America, poteva partire una quindicina di A-6 per dirigersi su Tripoli, un numero non troppo inferiore a quello degli F-111 arrivati sulla costa libica. Senza contare che nulla impediva agli americani di usare una terza portaerei, come appunto avevano fatto il mese prima: il che si sarebbe tradotto in almeno un'altra decina di A-6. Gli equipaggi degli F-111 — pilotati e addetti ai sistemi di bordo — hanno invece dovuto subire lo «stress» d'un volo notturno di sei ore, legati ai seggiolini, compiendo per giunta numerosi rifornimenti in volo, un'operazione complessa e abbastanza rischiosa, specie di notte. Non sembrano le condizioni migliori per arrivare sull'obiettivo in perfetta forma.

Chi ha visto quel missile contro Lampedusa?



Due velivoli A-6 su una portaerei della Sesta flotta mentre si preparano a decollare per il «raid» contro la Libia

Tutti gli eserciti del mondo fanno spendere ai rispettivi governi somme astronomiche per sistemi d'arma sempre più complessi. Un missile, diciasi uno, costa centinaia di milioni. Un aereo decina di miliardi. Solo i missili antiradare, usati dagli americani nel «raid», valgono otto milioni di dollari, tredici miliardi di lire circa, secondo la «Washington Post». Poi alla fine si scopre che gli ultrasofisticati congegni delle parti in causa servono più che altro ad annullare l'uno il possibile effetto dell'altro. L'aereo americano sarebbe stato abbattuto a cannonate; mentre, per quanti infrarossi e laser ci siano stati a guidare piloti e ordigni, sempre di un bombardamento si è trattato.

Dubbi sulla tesi dello Scud: non si può escludere che Tripoli abbia usato ordigni italiani per colpire il nostro territorio. Altro punto da chiarire è perché gli Usa abbiano fatto ricorso agli aerei F-111, di stanza in Gran Bretagna, al posto dei velivoli già imbarcati sulle portaerei nel Mediterraneo.



IL VERO PROBLEMA È: LA MACCHIA MEDITERRANEA VA LAVATA A SECCO OPPURE PER FARLA ANDAR VIA CI VUOLE LA SESTA FLOTTA?

Il governo italiano non ha dubbi: ad attaccare Lampedusa sono stati due missili superficie/superficie di fabbricazione sovietica, chiamati dalla Nato Scud B. A quanto pare sono stati gli americani a passarci l'informazione, rilevata da un loro satellite: da noi nessuno ha avuto modo e tempo di vedere. Almeno su due giornali statunitensi, l'«International Herald Tribune» e «Newsweek», non c'è tuttavia traccia di questi Scud. Sull'«Herald» del 16 aprile, il giorno successivo al «raid», un dispaccio dell'Associated Press dice testualmente in prima pagina: «Fonti italiane e americane hanno confermato che l'isola di Lampedusa è stata attaccata martedì pomeriggio da una vedetta libica che ha lanciato due missili».

Malgrado i paradossi cui si è appena accennato, non manca mai l'arguto commentatore che vuole convincerci che la strada migliore per recuperare la perdita sicurezza è quella di armarsi di più. Di turno, su un'edizione straordinaria di «Panorama», era questa volta Luigi Caligaris. Dopo aver lamentato «un bilancio della Difesa ora a crescita zero» (e non è vero: solo l'aumento quest'anno è modesto rispetto ai record del

l'ultimo decennio), il sempreverde generale ha pronta la lista della spesa, la «shopping list» direbbe lui. Dobbiamo comprare altri aerei da trasporto, aerei radar, aerei-elicotteri, aerei a decollo verticale per la nostra portaerei, puntare sulla forza di pronto intervento e via di seguito. Eppure, quando accaduto dovrebbe piacere, invece di esasperare, i timori di quanti da anni ci ossessionano con la minaccia da Sud.

La Libia, cioè l'unico paese da quale tale «minaccia da Sud» dovrebbe provenire, è difficile possa farci guerra con piloti che la notte non volano e con marinai che soffrono il mal di mare, come si è appreso dalle recenti vicende. Restano due altre possibilità: a) attacchi di «kamikaze», terrorismo in varie forme, missili sparati in modo tanto insensato quanto imprevedibile; b) uso da parte di gente più esperta (leggi i sovietici) del considerevole arsenale messo insieme dal colonnello Gheddafi. Rispetto alla prima c'è ben poco da fare — diciamo pure niente — con le cose che Calligaris vorrebbe comprare. Rispetto alla seconda viene invece da chiedersi se gli attacchi americani hanno reso più o meno dipendente il leader libico da Mosca. E se la risposta è «più dipendente», va detto a Reagan di badare meglio agli interessi occidentali e italiani.

Del tanti articoli apparsi sulla stampa nell'ultimo mese a proposito della crisi libica, uno, pubblicato dall'«Herald Tribune» e firmato da Flora Lewis, aveva l'unico titolo che poteva sintetizzare l'inflazione improvvisa di tanta idiozia nel mondo. Diceva, a proposito di Reagan, «Don't just do something. Think first». Ovvero: «Non si tratta solo di fare qualcosa. Prima bisogna usare il cervello».

Il 16 settembre a Milano alla presenza di oltre 4000 lavoratori, fu ribadito il concetto della costituzione nelle aziende dei Consigli di gestione, in attesa del loro riconoscimento giuridico, fu poi affermato dall'art. 46 della Costituzione repubblicana, che riconosce ai lavoratori il diritto di collaborare alla gestione dell'azienda ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione.

I Consigli di gestione hanno svolto un ruolo primario e determinante nella ricostruzione delle industrie italiane. Sono scomparsi gradualmente, nei primi anni Cinquanta, per il massiccio attacco da parte del padronato (Fiat in testa) contro quella riforma di struttura che temevano di più, quando anche le aziende a Partecipazione statale erano ancora organizzate nella Confindustria.

Non entrati nel dimenticatoio come organismo inutile? Io penso il contrario. MARIO PAGLIAI (ex operaio del Cantiere navale di Livorno)

LETTERE

ALL'UNITÀ

Per il 25 Aprile il ricordo d'amore dell'anziana maestra

Cara Unità, era una mattina del maggio 1932 e nella mia aula regnava un profondo silenzio. I bimbi erano tutti impegnati in un lavoro importante: eseguivano un esercizio sul «foglio grande» come usava allora. Era una classe terza e a fine d'anno gli scolari avrebbero dovuto sostenere il primo esame della loro vita. Bisognava pure che si abituassero a maneggiare con una certa disinvoltura quei fogli così grandi quanto inutili, difficili da ripiegare e da conservare ordinati e puliti per poi essere consegnati scritti con cura.

Li accarezzavo tutti con lo sguardo, perché presto li avrei lasciati: sarebbero passati alle cure di un insegnante uomo. Avrebbero ricevuto un'educazione e un trattamento più ricco, meno protettivo, più virile. Chissà perché quella parola «virile» mi richiamò subito l'idea della guerra. «Ecco», pensai, «siamo qui i bimbi, i maestri, i genitori, tutti protesi perché crescano bene, sani fisicamente e moralmente, facciano sogni per un loro futuro, ed una guerra potrebbe distruggere tutto, potrebbe falciarci via!».

Perché a quei tempi la guerra si respirava con l'aria: incombeva cupamente su di noi, era presente in tutti gli atti della nostra vita, negli inni e nei canti di conquista, di dominio, di gloria, nelle marce, nelle parate scolastiche, nelle divise indossate anche dai piccini, nei testi scolastici... Ed io ne ero terribilmente angosciata mentre raccoglievo quei «fogli grandi» scritti così bene.

L'uragano si scatenò poi davvero e coinvolse proprio loro, proprio i bimbi di quella III elementare che io non avrei voluto lasciare mai. C'eri anche tu, Silvano, quel mattino di maggio, chino sul tuo foglio: un bel ragazzo, ben fatto, biondo e calmo, un sorriso timido e composto, uno sguardo sereno e dolce. Eri buono; non ricordo di essermi inquietata mai con te; eseguii tutto con calma e naturalezza.

Poi ti persi di vista. Seppi di qualche tuo compagno che si era tornato più dall'Albania, dalla Grecia, dal fronte libico, dai campi di sterminio, ma di te non seppi più nulla. Cioè, si, ti vidi a guerra finita! Vidi il tuo nome scolpito sopra una semplice targa che sormontava una corona d'alloro. Ucciso... a vent'anni, così bello, così biondo, così dolce!

Ucciso perché troppo amante della giustizia, perché difensore della libertà. AURORA MAURI (Milano)

La Liberazione conquistò quella riforma di struttura che i padroni temevano

Cara Unità, con l'attuale situazione nei luoghi di lavoro, dove si verifica lo strapotere incontrollato dal padronato, con le continue richieste di Cassa integrazione, accordi sottoscritti e non rispettati, licenziamenti indiscriminati, prepotenze di lavoratori ancora fisicamente validi, industrie che vanno alla malora per l'incapacità di chi le dirige, mi domando se non occorre un controllo anche da parte dei lavoratori, che in ultima analisi sono quelli che pagano le conseguenze.

I Consigli di gestione non avrebbero realmente più nessun ruolo nella conduzione tecnica e di controllo nelle aziende? Questo decisivo organismo di controllo fu rivendicato dai lavoratori nell'immediato primo dopoguerra: vedi manifesto in 15 punti della CGdL, novembre 1918, punto 11: diritto di controllo da parte delle rappresentanze degli operai nella gestione delle fabbriche.

A conclusione della lotta dei metallurgici con occupazione ed autogestione delle fabbriche, nel novembre del 1920, si costituì una Commissione paritetica. Nel documento presentato dalla delegazione Fiat agli industriali, la prima richiesta fu il controllo delle aziende secondo modalità di legge da stabilirsi, ma comunque con la presenza di rappresentanti di lavoratori.

Passati gli anni di dittatura del regime fascista, nella fatidica data del 25 aprile 1945, il Comitato nazionale Liberazione per l'Italia approvò all'unanimità il primo decreto sui Consigli di gestione. Diritto che le masse dei lavoratori si conquistarono con i sacrifici e con il sangue nella guerra di Liberazione: quello di pretendere una funzione di responsabilità nazionale nella direzione, non solo della vita politica ed economica del Paese, ma anche della vita di ogni azienda, di ogni luogo ove si lavora, si produce, si costruisce.

Il 16 settembre a Milano alla presenza di oltre 4000 lavoratori, fu ribadito il concetto della costituzione nelle aziende dei Consigli di gestione, in attesa del loro riconoscimento giuridico, fu poi affermato dall'art. 46 della Costituzione repubblicana, che riconosce ai lavoratori il diritto di collaborare alla gestione dell'azienda ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione.

I Consigli di gestione hanno svolto un ruolo primario e determinante nella ricostruzione delle industrie italiane. Sono scomparsi gradualmente, nei primi anni Cinquanta, per il massiccio attacco da parte del padronato (Fiat in testa) contro quella riforma di struttura che temevano di più, quando anche le aziende a Partecipazione statale erano ancora organizzate nella Confindustria.

più possibile la tentazione di frammischiarvi commenti e opinioni. Non crederanno i signori del governo che la delega loro data col voto comprenda l'arbitrio di decidere tanto senza aver garantito ad ognuno la conoscenza dei fatti storici, la coscienza della situazione attuale, dei possibili effetti conseguenti alle decisioni politiche del Paese (non del governo) e il diritto ad esprimere la propria volontà.

Volente gradire e reclamare dal vostro giornale il diritto all'informazione, per me e per tanti altri cittadini che come me sentono di non sapere tutto quanto c'è da sapere? ADONELLA DURANTE MARTINI (Milano)

Giudicano e condannano senza concedere difesa e senza mostrare le prove

Spett. redazione, per ogni soldato tedesco ucciso uccidevano dieci italiani. Terrorista era chi uccideva il tedesco, legittima la ritorsione tedesca? Oggi, quando un palestinese oppresso uccide un israeliano oppure un americano, è un terrorista; quando poi degli americani massacrano i civili inermi, siamo essi palestinesi o libici, trattati invece di legittima ritorsione. Agli israeliani è concesso persino il bombardamento preventivo per atti terroristici non ancora compiuti.

Al processo di Norimberga i criminali nazisti potevano usare il diritto di difesa, e furono vagliate le prove. Oggi gli americani pretendono di giudicare e condannare a morte l'imputato senza che lo stesso possa usufruire del diritto alla difesa e che allo stesso siano rammostrate le prove. E. CANDIDO (Imperia)

Ha lesso un diritto del popolo, che è il sovrano

Caro direttore, sento il bisogno di esprimere il mio risentimento per il fatto che il signor Agnes ha ritenuto opportuno non mandare in onda martedì 15 aprile la trasmissione «Spot» con l'intervista di Enzo Biagi al colonnello Gheddafi. Non erano per nessun motivo nel «pro Reagan» o «pro Gheddafi». L'argomento che mi interessa è il seguente: con quale diritto il signor Agnes ha ritenuto di prendere una tale decisione, grave nei confronti della sovranità del nostro popolo, che ha il sacrosanto diritto di sapere quanto più è possibile per potere poi giudicare?

Pertanto il signor Agnes compete il compito (per il posto di responsabilità che occupa), di fare tutto il possibile perché al popolo, che è il sovrano, non venga a mancare ogni più preziosa informazione, soprattutto nei momenti difficili. GIOVANNI MILANESE (Torino)

L'immagine ottimistica e la puzza di stantio

Egregio direttore, lo zelo con cui da un po' di tempo fumosi articoli si affannano a dimostrare come dall'avvento di Gorbaciov in Urss nulla sia cambiato, sortisce l'effetto opposto a ciò che si prefigge. Mi sembra che i fatti recenti siano invece un'immagine ancor più ottimistica della linea scelta da Gorbaciov.

La puzza di stantio si individua nei proclami reaganiani, vecchi di cinquant'anni (solo che allora servivano la causa della svastica). CHIARA ZONZINI (Verona)

Risorgimento e Resistenza condannano l'attacco terroristico degli Usa

Cara Unità, i comunisti italiani di Bulach — interpretando l'opinione della maggioranza degli emigrati — condannano l'attacco terroristico americano alla Libia e respingono come ingiustificato ogni atto di ritorsione libico verso l'Italia.

La pratica politica degli Stati moderni e civili esclude ogni azione di guerra, fintanto che non si sia esaurito l'istrumentario della mediazione e della trattativa. Il Risorgimento prima e la Resistenza poi hanno dolorosamente insegnato come a volte genti pacifiche siano costrette ad impugnare le armi; ma noi disconosciamo che in questo frangente gli Stati Uniti si siano trovati in questo stato di estremo pericolo o necessità.

ROCCO COLAIELE, GIUSEPPE GIANNINI e gli altri compagni del Comitato di sezione Pci (Bulach - Svizzera)

Altre lettere in cui si condanna l'intervento militare Usa nel Mediterraneo ci sono state scritte da: GIOVANNI NACCARATO di Catanzaro; BRUTO POMODORO di Milano; SIBORIO PASQUANTONIO di Roma; IL COMITATO delle Colonie libere italiane del Basso Zurigoese («Siamo allibici dal fatto che due Stati membri dell'Onu non abbiano trovato tempi, modo e volontà per risolvere le loro controversie a un tavolo di trattative»); ELIO SANNA ed altre firme di Cagliari; LA SEZIONE Pci di Moricono sul Serio (Bergamo) («Crediamo che a questo punto sia venuto il momento della mobilitazione di massa, di gettare tutta la forza della nostra organizzazione in questa battaglia per la pace»); DOMENICO FORMICA di Polistena (Reggio Calabria); LUIGI CROTTI, studente diciassettenne di Bergamo («Non riesco a capire perché l'amministrazione Reagan che prova tanto ribrezzo nei confronti del terrorismo medio-orientale, stanzii miliardi di lire per i gruppi terroristici «contras» nicaraguensi»); LUIGI BORDIN di Stradella (Pavia); UN GRUPPO di studenti (233 firme) dell'Accademia di Belle Arti di Venezia (chiedono alle forze politiche di riconsiderare la posizione politica all'interno della Nato («rifiutando ogni azione terroristica e militare da qualunque parte esse vengano, prendendo atto della disperata situazione dei popoli «in via di sviluppo», fonte principale dei problemi politici internazionali»); ROBERTO LODIGIANI di Brioni (Pavia).

Dove possono trovar tempo?

Cara Unità, i nostri governanti, così presi dalle «verifiche», dai «supplementi di verifica» e dalle «riferimenti», cioè in sostanza, se capisco bene, dalla difficilissima ricerca di accordi sulla spartizione di tutte le cariche pubbliche, dove possono trovare il tempo necessario per governare l'Italia? avv. PAOLO BASSANO (Milano)

Marco De Andrea